

**L'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**La siderurgia**

GIULIO QUERCINI

**L**a polpa dell'industria italiana è nella bufera. La siderurgia è sulle prime pagine dei giornali per il disastro industriale e finanziario della Finisider. E serve a molti per ripetere il vecchio ritornello ideologico sul privato che sa fare tutto e il pubblico che è da smantellare o da regalare ai privati. Ma la siderurgia è solo il capitolo più drammatico.

L'elettromeccanica paga i ritardi delle politiche energetiche e rischia di offrirsi indifesa ai partner stranieri. Le telecomunicazioni, divise fra pubblici e privati, creano intense internazionali sempre più onerose. La sorte di decine di migliaia di lavoratori (25mila solo nella siderurgia) e il destino di strutture produttive strategiche (Bagnoli per tutte) è in discussione. Mai è stato tanto stridente il contrasto con le note di ottimismo dell'ormai patetico Goria e con i segnali di guerra ora di tregua che si scambiano quotidianamente gli stati maggiori dei partiti di governo.

Occorre reagire. Ripartire in campo i problemi veri. Lo abbiamo fatto ieri insieme ai lavoratori comunisti della siderurgia. La sfida internazionale non attende il 1992. È già il metro di misura delle capacità di ogni azienda e settore. A questa misura ben poche delle strutture produttive, sia pubbliche che private, dell'Italia palano in grado di reggere. La Fiat, forse. Ma proviamo solo ad immaginare un mercato italiano meno protetto rispetto alla produzione automobilistica giapponese, ed anche qui vi sarebbe di che preoccuparsi. E De Benedetti che, ce lo auguriamo, si appresta a mettersi su in Belgio. Anche se poi per la stessa Olivetti non tutto è oro quello che luccica, in presenza di tendenze che stanno modificando a fondo i mercati dei computer e proprio di quelli dove più si è concentrata l'azienda di Ivrea. Fiat e Olivetti, comunque. E poi? Pirelli annuncia cassa integrazione e tagli occupazionali per migliaia di lavoratori, perché le linee di prodotto tradizionale non sono più competitive con la Corea, Taiwan o Singapore ed in quelle nuove e più avanzate è in ritardo rispetto ai concorrenti europei ed americani. La crisi di Montedison, la grande protagonista privata della chimica, non è solo rovesci in Borsa, disavventure finanziarie ed ambizioni di potere dei suoi presidenti di ieri e, temiamo, di oggi. È anche i 7.200 miliardi di deficit della bilancia chimica italiana, frutto di un tasso di ricerca e di innovazione che è meno della metà dei concorrenti stranieri. Forse, prima di cantar le lodi delle grandi famiglie del capitalismo privato italiano, bisognerebbe guardare davvero dentro le loro attività industriali, nell'ottica di ciò che sanno fare in termini non di risanamento dei bilanci, ma di innovazione dei prodotti e di conseguente capacità di stare sulla frontiera delle sfide internazionali.

**V**isto con questi occhi il capitalismo italiano appare ancora segnato dalla fragilità delle origini: poche grandi famiglie, ancora quasi le stesse, radicate in un intreccio precario di industria, finanza, potere, Stato. Oggi tutto ciò ha preso il nome moderno di "impresa conglomerata". Un'idea ormai superata da oltre 15 anni, dice l'amministratore delegato della Philips in una intervista, per molti versi illuminante, al Sole 24 Ore di qualche giorno fa. Philips, aggiunge, deve fare bene telecomunicazioni ed elettronica, cioè è ciò che sa fare, non si sognerebbe mai di fabbricare biscotti, gestire supermercati o vender polizza di assicurazione. Appuntò: è quanto sempre più di frequente fanno i nostri «modernissimi» capitani di industria. Certo, i nostri grandi privati fanno alcune produzioni specializzate e tenere piccole e preziose nicchie di mercato: lo stesso Agnelli nella chimica o nella robotica o nella telematica, Faick e Lucchini nella siderurgia, Pesenti nella elettromeccanica e poco altro ancora. Ma nessuno di loro avrebbe le forze finanziarie e le capacità industriali e di ricerca per reggere un grande gruppo internazionale della chimica o della telematica, dell'aeronautica o della siderurgia, dell'elettromeccanica o della robotica. È per questo dato storico ed attuale e non per qualche capriccio statistico nostrano che in Italia la presenza pubblica nell'industria è così rilevante ed è viepiù indispensabile all'interesse nazionale.

Ma il guaio è che il capitalismo pubblico è altrettanto fragile di quello privato di fronte alla sfida internazionale. Finisider è solo il caso più grave. Cresciute al riparo delle commesse statali, le grandi aziende pubbliche delle telecomunicazioni e dell'elettromeccanica hanno perduto il passo della ricerca, dell'innovazione dei mercati mondiali. L'elettronica pubblica è rimasta marginale perché nessuno si è preoccupato di integrarla con il complesso del gruppo Iri o della macchina amministrativa dello Stato. Forse solo nella ricerca mineraria degli idrocarburi e nella impiantistica, Eni ed Iri possono vantare posizioni di punta sul piano mondiale.

Se le cose stanno così occorre uno Stato che, muovendo dal carattere misto dell'apparato economico nazionale, sappia produrre norme e strumenti di politica industriale all'altezza dei tempi. Sappia coordinare le essenziali necessità produttive del paese con le politiche macroeconomiche, della ricerca scientifica, delle infrastrutture, dei servizi, delle politiche territoriali ed ambientali. Sappia dettare regole nuove per i soggetti pubblici, per le imprese industriali (pubbliche e private, come per i rapporti tra i privati, che accrescano le capacità di indirizzo e di governo della politica e rendano sempre più autonome quelle manageriali e di gestione delle aziende e dei soggetti operanti nella società civile.

**Dopo il ritorno della regina un giovane partigiano di allora racconta il suo incontro con la politica di «Ercoli»**

**'Così noi eravamo'**

La vita scherza con le coincidenze. Maria José torna in Italia con regale discrezione proprio mentre Martelli, con plebea sguaiataggine, ci accusa di non essere stati abbastanza antimonarchici. Presa alla lettera, l'accusa è rivolta a Togliatti, ma in realtà coinvolge tutta quella generazione che diventò comunista 40 anni fa e che può essere definita, con buona approssimazione, «togliattiano».

ARMINIO SAVIOLO



Palmiro Togliatti in una foto del 1949. In basso: Maria José e Umberto di Savoia, ancora fidanzati, ad una cerimonia ufficiale.

nemico stesso, con quella strana definizione, conferiva il crisma della legittimità alla sua azione armata difficile, pericolosa, anche amara. Sognando futuri molteplici e anche contraddittori (a più sfrenata libertà e la più radicale rivoluzione socialista) il giovane ormai conquistato al «togliattiano» si sentiva cittadino di uno Stato nuovo, non ancora repubblicano, non più monarchico, in cui si realizzava il miracolo di un generale monarchico, capo del governo, che prendeva decisioni insieme con un ministro comunista.

Prima che la guerra finisse, il giovane fu chiamato a un'ultima impresa. Gli fu chiesto di indossare le stellette e la corona del Savoia, di piegarci alla disciplina di ufficiali del «vecchio» esercito. A chiederlo fu formalmente un compagno (Scoccimarro) il cui nome non compare mai nelle polemiche di questi giorni sul «come eravamo». L'occasione fu un infiammato comizio in un teatro romano. Ma quel pe-

quale la sua opinione: se uno o due «maschi adulti» del Savoia avessero davvero dannunzianamente «alzato le uose» (cioè i gambali) e si fossero buttati in trincea, «nel fango», insieme con i soldati e i sottotenenti, forse il referendum avrebbe dato un altro risultato (i monarchici in Italia erano ancora tanti). Ma non seppero farlo, o non vollero. E la sorte della corona fu segnata. Quando, a guerra finita, Umberto (il Luogotenente) fu portato dagli inglesi a visitare i reparti del nuovo esercito italiano, la disciplina (non solo quella militare, ma anche quella politica del Pci) si ripeté. I soldati comunisti più fedeli alla «linea» si comportarono correttamente, ma la maggioranza voltò le spalle a colui che pure era ancora il capo dello Stato, rovesciò i fucili, fischiò e rumorò.

**Un'ultima opportunità**

Un anno dopo, nasceva la Repubblica. Nasceva (a tanti anni di distanza lo si può dire con certezza) non dalle belle parole di certi oratori inclinati alla retorica, ma dall'azione politica paziente, instancabile, implacabile, ma anche leale, con cui soprattutto Togliatti e il suo partito, avevano messo alla prova la monarchia, dandole un'ultima opportunità, costringendola a misurarsi fino in fondo con il metro delle cose, che non consente fughe e non perdona, e dimostrando quindi agli occhi del più incapace, l'indignità a restare sul trono.

Chi della generazione «togliattiana» ha fatto parte, non sfugge, in questi tempi di rinnovate polemiche, ad un'idea forse presuntuosa. Ed è questa: che se Togliatti ci formò, noi formammo lui. Si dice che egli sia stato stalinista fino all'ultimo. E forse è vero. Ma con noi non lo fu. La sua grandezza non stava nell'imporsi qualcosa di suo (o soltanto di suo) ma nell'interpretare correttamente e nell'orientare nella giusta direzione le nostre confuse aspirazioni e speranze. Con alti e bassi, con limiti. Ma anche con colpi d'ala geniali. Nel bene e nel male, l'Italia in cui viviamo è opera sua e nostra. Chi l'ha vista nascere, non può dimenticarlo.

**ROMA.** Cos'era un «togliattiano»? Per quel che vale una testimonianza personale (ma lo storico inglese Hobbes mi conforta scrivendo che valgono molto anche quando non sono troppo precise) un «togliattiano», o più esattamente il «togliattiano» che scrive queste righe, era un essere piuttosto brado, nonostante gli avessero riempito la testa di latino e di greco, che non aveva ancora vent'anni nei giorni della catastrofe, che «cerca se stesso» e, all'infuori di se stesso, aspettava una guida, un segno («in hoc signo vinces»), una bandiera, una patria, poiché tutto ciò c'era prima (guide, segni, patrie e bandiere) non esisteva più, ammesso che fosse mai davvero esistito.

La famosa svolta di Salerno, per tanti quadri comunisti maturi, fu difficile da accettare. Per il (futuro) «togliattiano» fu invece facilissimo. Impaziente e insofferente, non ancora affamato ma quasi, in una Roma ipocritamente dichiarata città aperta, ma occupata dai tedeschi, con un inverno che si avvicinava pieno di minacce e di pericoli, egli desiderava semplicemente che il giorno della liberazione (una parola «nuova», che solo allora cominciava a riavere un senso) fosse il più vicino possibile ed era pronto a salutare con entusiasmo chiunque ne affrettasse l'avvento.

Il giovane smarrito e confuso, lo studente senza più nulla da studiare, l'impiegato senza più un impiego (poiché il sottoscritto era tutto ciò ad un

tempo, ed altro ancora) aveva trovato momentaneo, precario, fatisco rifugio in una pitura men che dilettantesca. Ma, tra una pennellata e l'altra, si chiedeva che cosa aspettassero, «quelli del Sud» a organizzare un bel'esercito che, insieme agli inglesi e americani, risalisse in fretta la Penisola, e ricacciasse verso il Nord i tedeschi. In quell'esercito, il giovane era sinceramente disposto a arruolarsi, per fare la sua parte. Ma passavano i giorni, e non accadeva nulla.

**Tutto divenne più facile**

Poi, un bel giorno (o forse una notte), amici che sapevano gli parlarono, ma ancora confusamente, di un certo Ercoli, arrivato dal paese di Stalin (uno dei grandi della Terra, come Roosevelt, come Churchill, come De Gaulle). Con Ercoli, che presto cambiò nome e si chiamò Togliatti, tutto divenne più facile. Il re c'era ancora, e al tempo stesso non c'era più il genio italico aveva escogitato un compromesso da cui stava nascendo il necessario domani.

Entrato nella Resistenza, il giovane si sentì accusare dai tedeschi (non ancora da Martelli) di essere un «comunista-badogliano», e la cosa lo stupì, ma non in fondo non gli dispiacque, perché (goffamente, involontariamente) li

morale, esaurito nella sua spinta propulsiva verso il futuro, quindi negato nel suo senso profondo ed essenziale. Pensavo che qualcuno reagisse invece nessuno fiatò, nemmeno fuori dell'aula.

Avevo chiesto agli uffici del Senato di cercarmi le norme sul crocifisso. Saltò fuori un circolare del ministero dell'Interno ai preti, 16 dicembre 1922, primo governo Mussolini. «In questi ultimi anni in molte scuole sono state tolte le immagini del Crocifisso e il ritratto del Re tutto ciò costituisce aperta e non più tollerabile violazione d'una precisa disposizione regolamentare, offende altresì, e soprattutto, la religione dominante dello Stato e il principio unitario della Nazione, simboleggiato ed espresso nella persona augusta del Sovrano. Si fa pertanto d'ufficio perché siano immediatamente restituiti... i due simboli sacri alla fede e al sentimento nazionale. È preciso intendimento del governo di non tollerare alcun-

**Intervento Togliatti e la democrazia in quegli anni difficili**

LUCIANO LAMA

**A** proposito del dibattito sulla riabilitazione di Bukharin e sulla polemica apertasi in questi giorni sulla posizione di Togliatti rispetto alla politica della Terza Internazionale, voglio esporre qualche considerazione per stimolare ad approfondire una analisi storica ripulita anche da troppe strumentalizzazioni e speculazioni di parte.

Togliatti fu un uomo politico e quindi un uomo figlio del suo tempo. Possono forse permettersi di non esserlo i filosofi, i profeti che non hanno (o non si propongono) come fine il cambiare le cose e la vita degli uomini nel contingente, con il consenso della gente, ma che dibattono nei cenacoli e che cercano di prevedere gli orizzonti incerti del futuro.

Togliatti è uomo politico che vuole cambiare la società, appunto in un tempo che fu crudele, di ferro e di fuoco, senza dolcezze e buoni sentimenti. La sua crescita avvenne certamente alla scuola della Terza Internazionale nell'era staliniana. È finto che tutta la sua esperienza politica si svolse fuori d'Italia, fra Mosca, Parigi e Madrid sempre a contatto e spesso in posizioni eminenti di responsabilità non solo nel Partito comunista dell'emigrazione ma nell'Internazionale comunista, le sue scelte e i suoi comportamenti furono nella teoria e quasi sempre nella pratica logici e coerenti con le direttive di Mosca. Credo che questa affermazione possa valere anche per la formidabile stertata da lui impressa alla vita politica italiana al suo rientro, col discorso di Salerno. Quella linea così piena di conseguenze per il futuro politico del Partito comunista e dell'Italia, corrispondeva allora anche a una scelta e all'interesse preminente dell'Unione Sovietica, ancora impegnata in uno scontro mortale con la Germania hitleriana e decisa a subordinare a questo fine esistenziale ogni altra eventuale futura convenienza.

Ma io credo che il contatto con la realtà italiana - mai prima così stretto in posizione di responsabilità effettiva - abbia gradualmente aperto gli occhi a Togliatti su problemi e scelte che prima risultarono sfuocati nel suo orizzonte politico. E penso che da allora si impongono sempre più pressante alla sua mente il valore, il peso e anche la necessità della democrazia per costruire e dare compiutezza a un regime socialista in Italia.

In ogni caso egli si comportò nelle scelte statali, nella politica interna, e nelle scelte di partito che portarono al Partito di massa come un democratico. Fin dal 1945 (consegna delle armi da parte dei partigiani) e poi - con la campagna per la Repubblica e per la Costituzione nel 1946; il voto alle donne (quando si pensava che l'elettorato femminile avrebbe votato piuttosto per la Dc e per i partiti moderati) la campagna del 18 aprile 1948, e anche dopo, quando nel partito era ancora presente uno spirito di vendetta pronto a scatenarsi; e nel 1953 contro la legge truffa. E davvero arbitrario supporre, come taluno sostiene che si trattasse sempre e soltanto di tattica, di sottile intelligenza politica, di duttilità machiavellica volta a un fine perverso.

**E**gli non poteva illudersi che quella seminazione di insegnamenti e di esperienze democratiche, quel richiamo ripetuto alla Costituzione e allo Stato di diritto non operasse profondamente nella coscienza dei militanti del partito fino a fare diventare nei comunisti il riferimento alla democrazia un elemento fondante, un aspetto essenziale della società per la quale si battevano e si battono.

È vero che per le questioni internazionali - rapporti formali con il Pcus e politica internazionale, la questione jugoslava e i fatti di Ungheria, ad esempio - le scelte compiute da Togliatti non si distaccano formalmente dalla linea ufficiale dell'Urss, ma già le idee dell'articolazione e del pollicentrismo mettono in discussione il rigido inquadramento stalinista del movimento comunista internazionale. E l'evoluzione del suo pensiero politico, dalla enunciazione del comune destino dell'uomo di fronte alla minaccia atomica e

all'affermazione del carattere aclassista della politica di pace fino al memoriale di Yalta, si distacca sempre più dallo schema terzinternazionalista. Anche la sua critica al rapporto Krusciov, il severo giudizio sul cosiddetto culto della personalità di Stalin, del tutto indifferente a una ricerca delle cause strutturali delle deviazioni e dei delitti, contiene valutazioni radicalmente nuove, non raccordi con dottrine e analisi politiche tipiche del movimento comunista internazionale.

Insomma, Togliatti lavorò perché già con lui e dopo di lui si raccogliessero i frutti di una evoluzione e di una riflessione politica che puntava alla liberazione dell'uomo e alla democrazia. Aveva le radici ben piantate nell'esperienza comunista degli anni Venti e Trenta, nella Internazionale, ma il suo pensiero e la sua azione politica hanno aiutato i comunisti italiani a liberarsi dagli schemi falsi di una città del sole da costruire anche a prezzo di delitti e di sacrifici disumani, per abbracciare gli ideali della giustizia e della libertà.

**E**gli portò dunque con sé una contraddizione che era nella situazione politica e nella storia stessa del nostro Partito, la portò sulle proprie spalle con grande dignità. Era una contraddizione inevitabile in un'epoca nella quale era necessario portare il Partito comunista italiano da una concezione palinodetica del socialismo ad una visione gradualistica democratica, legalitaria dell'emancipazione dell'uomo nella costruzione di una società diversa. Io ricordo molto bene una delle parole d'ordine che infiammarono la nostra militanza negli anni della lotta partigiana: «Faremo in Italia come in Russia». Togliatti rifiutò nei fatti questa semplificazione, non fece concessioni nelle sue scelte politiche a orientamenti di questo genere.

Su questa base il Partito ha fondato la sua indiscutibile rottura con i principi dell'Internazionale.

Togliatti fu dunque uomo del suo tempo, ma uomo della transizione verso il futuro, al quale i comunisti e l'Italia devono tanto.

Anche per questo ritengo del tutto astrico e arbitrario, quindi, il senso generale dell'articolo scritto da Cardia per *L'Unità*. Ma pare che più di ogni altro argomento, oltre ai documenti già pubblicati a proposito degli interventi di Togliatti sulla Terza Internazionale per ottenere iniziative dello Stato sovietico a favore di Gramsci, valga la considerazione che Togliatti non si stancò di valorizzare l'apporto decisivo dato da Gramsci alla evoluzione intellettuale, culturale e politica del nostro Partito, delle sue basi ideali e a sottolineare fortemente le radici nazionali del pensiero gramsciano. Si può dire senza tema di errore che senza l'impegno personale e costante di Togliatti la figura di Gramsci, che è diventata così rilevante e per molti aspetti dominante della cultura politica italiana e internazionale e non solo della sinistra, sarebbe rimasta in secondo piano, forse nascosta e quasi ignorata. Anche queste considerazioni, a mio avviso inoppugnabili, dovrebbero avere nei nostri giudizi e nella ricostruzione della verità storica un peso essenziale.

Quel tanto di verità che può ricavarsi da uno sforzo di oggettiva analisi dei fatti, non può ridursi né all'affermazione deresponsabilizzante secondo la quale ognuno di noi sarebbe semplicemente come la situazione lo fa, né a quella, altrettanto aberrante, che ci divide fra angeli e diavoli, ignorando le vere caratteristiche che ci fanno veramente uomini.

Anche per questo nessuno di noi può pretendere di essere totalmente oggettivo, totalmente distaccato nei propri giudizi su un passato che - per giunta - è ancora molto prossimo. D'altra parte non abbiamo e non vogliamo avere una storia ufficiale che cambia con l'orientamento di chi comanda in quel determinato momento. E penso che nessuno, uomo o partito, potrà imporre. Ma ciò non significa che si possa usare la storia unilateralmente raccontata come un'arma da impiegare nella lotta politica.

**L'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Mussi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente

Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbaio, Diego Bassini,  
Alessandro Carrì,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 13 telefono 06/404901, telex 813461, 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n. 243 del registro statale del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

**SENZA STECCATI Il crocifisso e la religione vera**

MARIO GOZZINI



come persona, dato che molti italiani in Dio non credono - forse condivide il mio disagio per quell'uso improprio di Cristo crocifisso accanto al suo ritratto.

E tuttavia non si possono ignorare i condizionamenti secolari che gravano sulla questione e il canco di sentimenti popolari concentrato in quell'immagine, soprattutto in relazione alla sofferenza degli oppressi. Ecco perché sembra improbabile una soluzione alla diffusione di una fede meno emotiva, affidata più alla coerenza personale e comunitaria che alle insegne sulle pubbliche mura. Se vogliamo evitare «guerre del crocifisso», che non giovano pro-

non solo De e Msi valterebbero una proposta abrogativa come un estremismo giacobino del tutto fuori stagione. Farebbero bene, però, Parlamento e governo, ad abrogare almeno i reati di vilipendio alla religione dello Stato, senza aspettare che qualche fatto imponga di riparare con urgenza a una contraddizione palese.

Pare che a Cuneo, intanto, con un compromesso all'italiana, lo scandalo sia stato troncato e sopito. Soluzione personale e provvisoria, non occorre una generale e definitiva. Per arrivarci, si tratta di puntare sulla crescita di coscienza dei cattolici: se convenga alla Chiesa conservare ad ogni costo una immagine di influenza istituzionale o se invece non sia più opportuno puntare sulla diffusione di una fede meno emotiva, affidata più alla coerenza personale e comunitaria che alle insegne sulle pubbliche mura. Se vogliamo evitare «guerre del crocifisso», che non giovano pro-